

## Domenica V del Tempo Ordinario (Anno B)

(Gb 7,1-4.6-7; Sal 146; 1Cor 9,16-19.22-23; Mc 1,29-39)

Solo due domeniche del Tempo Ordinario, quest'anno, ci separano dall'inizio del Tempo di Quaresima. E in queste due domeniche il Vangelo ci parla di Gesù che guarisce malattie di diverso grado di gravità (la suocera di Pietro nel brano di oggi, il lebbroso in quello della prossima domenica), e scaccia i demoni dai posseduti («E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni»).

Non si tratta di semplici guarigioni in un “senso materiale”, da quelle che oggi chiamiamo, con termine medico, “patologie”, né di istantanee... “terapie psichiatriche”. Tanto è vero che tutta questa attività non si ferma, per Gesù, mai ad un piano materiale da “pronto soccorso” – o come si usa dire oggi di “ospedale da campo” – ma vuole formare i suoi interlocutori ad imparare a “ragionare in relazione all'eternità”, a Dio Creatore e al ristabilimento del giusto rapporto tra Dio e l'umanità. Gesù non si accontenta di affrontare il “problema umano” alla sua “periferia” – altra espressione oggi di moda – ma va al “centro” della questione, alla sua radice.

E il “centro” della questione sta nel fatto che la “giustizia nel rapporto tra l'umanità e Dio” è stata perduta: è quello stato di fatto, quella condizione dell'umanità che la Sacra Scrittura chiama “peccato originale”, perché scelta dall'umanità stessa alla sua origine. E sarà Lui, il Signore, il Cristo a riparare questa rottura, ristabilendo per l'umanità la possibilità di recuperarla. Insistere nel ripetere con i propri “peccati attuali” quell'errore di fondo, non risolve nessun problema. Non basta l’“ospedale da campo” per il corpo, perché occorre intervenire nell'anima dell'uomo, ed è questo intervento redentore che Gesù ha compiuto.

I miracoli narrati nel Vangelo sono fatti da Gesù, incominciando a guarire il corpo per arrivare a guarire l'anima e ad insegnare a chi riceve il miracolo – e a quanti osservano o vengono a conoscenza del miracolo – a tenerne conto per la loro vita futura. Quante volte troviamo nel Vangelo Gesù che abbina il miracolo di una guarigione all'ingiunzione di non commettere più peccati («Va' e d'ora in poi non peccare più», *Gv* 8,11).

Gesù dimostra a tutti coloro che osservano il Suo comportamento questo legame tra corpo e anima, tra tempo ed eternità, lasciandosi vedere in preghiera, la mattina presto, da solo con il Padre («Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava»).

Non ci sarebbe stata nessuna malattia della suocera di Pietro da guarire se non come conseguenza di quel peccato originale che ha rotto il giusto rapporto dell'uomo con Dio e dell'intero cosmo che, alla cura dell'uomo era stato affidato, con l'uomo stesso. Non ci sarebbe stata nessuna angustia («il mio occhio non rivedrà più il bene») e sofferenza di Giobbe (*cf.* la prima lettura) senza quella frattura originaria tra l'umanità e Dio, voluta dall'umanità all'origine. Dimenticare questo dato di fatto, vivere dimenticandoselo come se fosse ininfluenza nella vita quotidiana, equivale vivere “come se Dio non esistesse”.

E sappiamo bene quanto questo modo di pensare se stesso da parte dell'uomo sia divenuto deleterio e autodistruttivo nel nostro mondo di oggi, essendo penetrato nell'economia e nella politica, nelle leggi e nel modo di parlare pubblico e privato, nel modo di vivere in casa,

alterando la natura della famiglia e della singola persona con se stessa e nelle sue relazioni con gli altri. Tutto ciò, alla radice, è conseguenza di quella originaria e rinnovata dimenticanza dell'esistenza di Dio Creatore e della Sua giustizia.

Gesù è continuamente mosso, in tutto quello che fa, dalla consapevolezza di essere mandato dal Padre a ricostruire nella mente e nelle azioni dei Suoi interlocutori questo "modo giusto" di stare con Dio, con se stessi e con il prossimo («perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!»).

E san Paolo, che ha ereditato questo stesso modo di essere e di agire, sa di essere responsabile di questo stesso compito di insegnare a vivere secondo il giusto modo di rapportarsi con Dio Creatore, che Gesù Cristo, con la Sua Incarnazione, Passione, Morte e Risurrezione ha reso nuovamente accessibile agli uomini («annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!»). Un accesso che abbiamo, qui sulla terra, attraverso la "fede" con la grazia dei Sacramenti, dal momento che dobbiamo ancora portare il peso fisico (nelle sofferenze, nelle malattie, nella morte del corpo) delle conseguenze di quella rottura originaria della giustizia con Dio, ma che già ci solleva nell'anima al pensiero dell'Eternità in cui tutto sarà restituito alla giustizia e alla bellezza nella gloria.

Ed è per questo che il salmo responsoriale dice che «è bello cantare inni al nostro Dio, è dolce innalzare la lode».

Fa riflettere, infine, soprattutto noi oggi, per la situazione nella quale ci troviamo, anche la questione di quello che gli esegeti chiamano il "segreto messianico" che compare specialmente nel Vangelo di Marco: Gesù «non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano». Se troppo presto si fosse conosciuto il piano divino-umano di Gesù lo avrebbero condannato a morte troppo presto, mentre Egli doveva avere il tempo di insegnare e compiere altri miracoli per portare alla conoscenza della Verità e della Salvezza un numero di persone adeguato a costituire quella che sarebbe stata la Chiesa. Così noi, oggi, ci troviamo, più di una volta a non denunciare subito ad alta voce e pubblicamente la grave situazione di apostasia generalizzata che sta dominando, in questi tempi, la Chiesa, per non essere "messi fuori combattimento" troppo presto, prima di avere aiutato un numero sufficiente di persone a mantenersi solidi e fedeli alla bimillenaria dottrina di Cristo custodita finora dalla Chiesa come "deposito della fede". Occorre, più di una volta "lavorare sott'acqua", pregando come Gesù «al mattino presto» quasi di nascosto, per essere in grado di vivere cristianamente, testimoniare e insegnare.

Maria, madre della Sapienza, interceda per noi perché siamo fedeli a all'unico Signore Gesù Cristo e ci sappiamo adoperare instancabilmente «per salvare a ogni costo qualcuno».

Bologna, 4 febbraio 2018